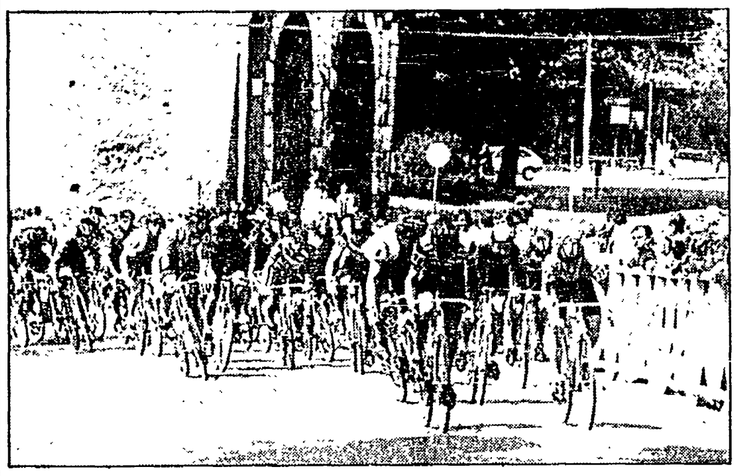
Il GP della Liberazione a Caracalla



E domani tutto il mondo in bicicletta

Trentanovesima edizione, con corridori di ogni continente - Quanti campioni sono passati di qui Giovedì il «via» al Giro delle Regioni

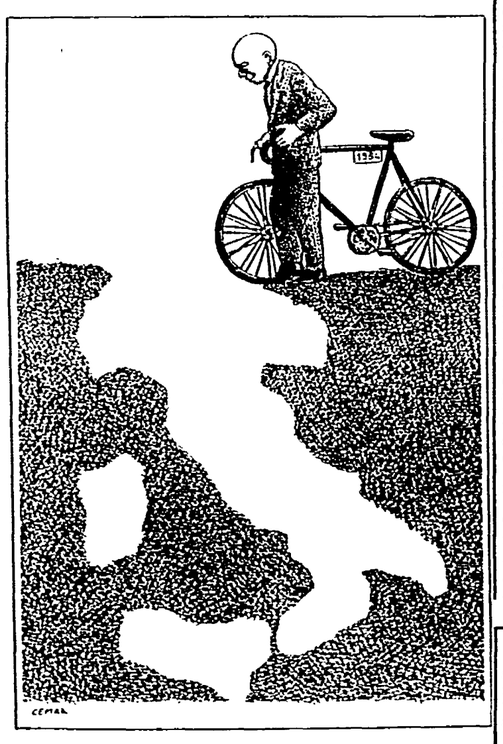
Ogni anno, quando s'avvicina il periodo delle nostre gare ciclistiche, quando «l'Unità» è in prima linea col Gran Premio della Liberazione e il Giro delle Regioni, io mi chiedo perché di volta in volta aumenta il nostro prestigio, perché da ogni parte del mondo piovono consensi e adesioni in misura sempre maggiore, lasciatemi dire impressionante. Mi pongo alcune domande con la consapevolezza che insieme al nostro impegno, alle nostre diversità e ai nostri meriti c'è sicuramente dell'altro nel successo di questa primavera della bicicletta. C'è anzitutto la forza di un grandioso movimento che vuole cambiamenti, pulizia, onestà anche nelle vicende agonistiche, che sventola la bandiera dell'amicizia e del progresso in opposizione a quelli che ancora sostengono le divisioni, quei compartimenti in cui trafficano meneggioni e intrallazzatori di varia specie, uomini senza scrupoli, avversari della democrazia, di chi lavora per il rinnovamento e la buona crescita dello sport.

Un movimento grandioso, dicevo, un ciclismo che non ha frontiere, ragazzi che vengono da lontano e vogliono andare lontano, e noi siamo con loro per arricchire una battaglia di idee, di giustizia e di civiltà, per raccogliere e diffondere un messaggio sincero, portato da un plotone universale. Ecco le nostre strade, i nostri obiettivi, la nostra lotta e la nostra potenza. Soffia il vento di un abbraccio sempre più vasto e profondo, di un legame che penetra nelle coscienze e che fa propaganda.

Tre domeniche fa mi trovavo a Compiegne, località di partenza di quella tremenda avventura che si chiama Parigi-Roubaix. Tremenda perché si tratta della corsa più complicata, più crudele dell'intero calendario ciclistico, una cavalcata sui viottoli di un nemico implacabile, il pavé, e mentre mi aggiravo fra i concorrenti, un cenno e una voce mi distolgono dal momento di attesa. «Bonjour, monsieur, bonjour...». Quel saluto era di Rudy Rogiers, del corridore belga che in serata avrei trovato buon secondo nella scia del vincitore Kelly e che nel 1982 aveva partecipato al Giro delle Regioni.

Molti si ricordano di noi. Insieme a Rogiers voglio citare Francesco Moser che ha tanti impegni, ma anche la delicatezza di non dimenticare con chi è stato; e pure Pierino Gavazzi, Palmiro Masciarelli, Morandi, Milani sono usciti dal nostro gruppo, pure Laurent Fignon, vincitore dell'ultimo Tour de France, ha conosciuto i valori di un ambiente frequentato dai campioni di oggi e di ieri. Cammin facendo saremo onorati dalla visita di personaggi come Bartali, Motta, Gimondi e Zilioli, e se riceviamo elogi, aiuti e incitamenti, vuol dire che abbiamo la stima di molta gente, che la simpatia è generale, che siamo parte attiva e responsabile in un discorso per un ciclismo non più ancorato a vecchi schemi, e quindi capace di allargare i suoi orizzonti, di riunire i suoi talenti, di esprimere ovunque i suoi contenuti tecnici e umani.

E domani si comincia. Con squilli di tromba perché è veramente una bella festa, ma senza montare in cattedra. Anzi, ben vengano i suggerimenti, le critiche costruttive, quella franchezza e quel dialogo che sono una spinta ad operare per il meglio. Si comincia nella cornice di vessilli tricolori, coi richiami del Cicloraduno nazionale e il Palio delle Circoscrizioni, due manifestazioni imponenti, migliaia di persone che s'incontrano affinché lo sport sia anche salute e cultura, che chiedono luoghi dove circolare ogni giorno per un esercizio in cui un bambino, un uomo, una donna devono sentirsi vivi, liberi e forti.



Caracalla, uno scenario ormai abituale, quel verde, quel circuito disegnato nel centro della capitale, sarà il punto di riferimento per questo esercito di appassionati che assisterà poi al Gran Premio della Liberazione, ad una classica che per il numero e la qualità dei partecipanti fa testo su scala mondiale.

Il Gran Premio della Liberazione è una storia lunga lunga, parente stretta con le lotte per la rinascita del nostro Paese. Gustavo Guglielmetti, oggi un signore con pochi capelli, un faccione sorridente e un negozio di articoli sportivi in Trastevere, è il vincitore del 1946; l'anno scorso s'è imposto Claudio Golinelli con una volata travolgente anche per il tedesco Barth, e quello di domani sarà il trentanovesimo capitolo di una corsa che mi esalta e un pochino mi spaventa. Mi esalta perché sulla linea di partenza vedrò trecentocinquanta corridori in rappresentanza di ventisette nazioni, mi spaventa perché la gioia di questo primato s'accompagna coi timori di qualche caduta, di qualche incidente, quindi sarei per limitare lo schieramento, ma Eugenio Bomboni e Alfredo Vittorini mi rispondono che è difficile dire di no a chi vuole essere con noi in una competizione così affascinante e piena di significati.

Il «Liberazione» e subito dopo il Giro delle Regioni, nona edizione, una prova a tappe che inizierà giovedì all'autodromo di Vallelunga per terminare il 1° maggio in quel di Imperia, sulle sponde del mar ligure. Un confronto per squadre nazionali ad altissimo livello, un intreccio di lingue in un gruppo coi colori del Belgio, del Brasile, della Cecoslovacchia, di Cuba, Danimarca, Finlandia, Unione Sovietica, Tunisia, Svezia, Stati Uniti, Polonia, Francia, Norvegia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Repubblica democratica tedesca, Romania e via di seguito, tanti osservatori, tanti occhi su una carovana che ancora una volta farà conoscenza con la realtà e i problemi dell'Italia, con quei risvolti sociali che sono fonte di sapere e che non possono essere accantonati se vogliamo progredire in ogni campo.

Il nostro ciclismo è diverso perché diversa è la nostra concezione per lo sport, perciò andremo nuovamente nelle fabbriche, nei Comuni, nelle scuole per capire, per dare e per ricevere. La scuola, i bambini con la loro schiettezza, i loro temi, le loro interviste, i loro modi di aggredire i corridori con cento domande, dove sei nato, com'è il tuo paese, perché il mondo non è in pace, perché si costruiscono armi micidiali invece di pensare al bene dei popoli, perché gli adulti promettono e non mantengono, perché manca ancora lo spazio per recarsi agli studi coi libri sul manubrio e il drin-drin di un campanello che dia il buongiorno ai pigri.

Ecco la nostra primavera in bicicletta nell'anno delle Olimpiadi, ecco un canto di giovinezza e di speranza, un Giro delle Regioni che arriverà in porto in un pomeriggio di garofani rossi, con buoni frutti, con pagine di ciclismo e pagine di vita. Tanti ci sostengono, tanti ci aspettano e tutti sanno che ci troveremo in buona compagnia.

Gino Sala

L'incontro Andreotti-Gromiko

una possibile ripresa del dialogo. E il Cremlino all'opposto, ha speso in pratica gli ultimi sei mesi per ripetere esattamente questi due concetti: a Ginevra non torniamo (a meno che l'Occidente non dimostri una disponibilità a ritornare alla situazione precedente) ma siamo in attesa di vedere una manifestazione concreta di disponibilità alla ripresa del dialogo, «anche in altri campi».

Gromiko ne ha ricordati alcuni, invitando di nuovo gli Stati Uniti ad «assumere l'impegno, come l'URSS ha già fatto unilateralmente, a non usare per primi l'arma nucleare», ma è andato poi subito incontro al nucleo politico della scelta operata dal rappresentante italiano. «I nostri colloqui dimostrano, signor ministro, che l'Italia, come alcuni altri paesi dell'Europa occidentale, manifesta l'interesse all'iniziativa degli Stati del Patto di Varsavia di arrivare ad un accordo sul problema fondamentale del non uso della forza nei rapporti internazionali».

Dove Andreotti è costretto ancora — anche nel brindisi di risposta di ieri — al tradizionale stratagemma di formulazioni incerte e fumose (lasciando più di un sospetto che non solo gli Stati Uniti di Reagan siano gelidamente distanti da questo tentativo, ma anche più d'uno dei componenti il pentapartito di cui egli è rappresentante a Mosca), Gromiko parla invece chiaro e la Tass gli fa eco rilevando che «il ministro italiano ha mostrato un certo interesse alla questione» e che «le parti continueranno lo scambio di punti di vista su determinati aspetti del problema». Difficile pensare che Gromiko non avesse ben presenti le difficoltà di manovra che angustiano il suo interlocutore. Ma non si può certo rimproverare all'esperto leader sovietico di non avergli dato credito.

Andreotti è stato ricevuto — è la prima volta che un tale onore viene tributato ad un ministro degli Esteri — nella «sala Caterina» che di solito serve per i ricevimenti solenni dei capi di Stato. E, oltre ai fatti di pura cortesia formale che pure non possono essere sottovalutati, il ministro degli Esteri italiano porta a casa un consolidamento positivo nella cooperazione bilaterale con la firma di tre accordi di rilievo che costituivano una non piccola quota degli obiettivi del suo viaggi in URSS: il rinnovo dei programmi di cooperazione economica decennale del 1974 e quello quinquennale del 1979, con l'aggiunta di un programma a lungo termine (economico, industriale e tecnico) che estenderà i suoi effetti fino al 1990.

Stamane il presidente sovietico Costantin Cernenko riceverà brevemente Andreotti nell'incontro conclusivo di un viaggio che ha probabilmente detto tutto ciò che poteva dire e per il quale era stato inventato. Un altro segno, comunque, del credito che Mosca ha voluto dare ad un'iniziativa che, per quanto esile, costituisce per ora l'unico segno di movimento in campo occidentale. Ulteriore dimostrazione, proprio per questo motivo, che il Cremlino non finge quando afferma di muoversi per una ripresa del dialogo. Un dialogo, tuttavia, che non si potrà avviare senza che risposte precise giungano da oltre oceano.

Giulietto Chiesa

«Quello che ci siamo detti»

tenti (leggi in sede NATO; ndr) dove si prendono le decisioni».

— Avete certo parlato anche di Stoccolma. Con che esito?

«Possibilità ne esistono per la seconda fase che si aprirà. Precisamente su due linee di marcia: quella di precise affermazioni di ordine politico generale e quella, collegata alla prima, di un miglioramento qualitativo e quantitativo delle misure di fiducia».

— Lei esprime un'opinione sua o ne avete parlato con Gromiko?

«C'è una coincidenza di punti di vista su queste due linee di marcia. Del resto la conferenza è solo ai primi passi. L'inizio è stato in parte negativo e poi vi sono stati miglioramenti...».

— E per quanto concerne la proposta del Patto di Varsavia — cui Mosca è particolarmente interessata — di un accordo sull'impegno reciproco dei due blocchi militari all'esclusione dell'uso della forza nelle controversie internazionali, ne avete già parlato con Gromiko?

«Se ne è parlato. A noi sembra importante ed utile per creare certe premesse politiche favorevoli. Se ne dovrà discutere a Stoccolma o altrove e bisognerà decidere se è problema di singoli paesi o di blocchi nel loro insieme. È una questione che abbiamo esaminato anche lunedì scorso nella riunione dei ministri degli Esteri della Comunità».

— Con quale esito Andreotti non ha detto, lasciando, su questo come su altri punti, l'impressione di chi sta compiendo un passo senza sapere ancor bene se quello successivo troverà sotto di sé terreno solido o cedevole. «Sondare», «tastare il terreno», «verificare ipotesi», sono state le parole più frequentemente ricorrenti nella chiacchierata con i giornalisti del ministro degli Esteri nella sede dell'ambasciata italiana di Mosca. Lei ha scorto una volontà sovietica di riaprire il negoziato?

«Secondo me questa volontà esiste. Ma bisogna vedere su quali linee, in quale direzione...».

— L'Italia potrebbe svolgere un ruolo in questa direzione?

«Si figuri che Gromiko mi ha ricordato stamane che la prima idea di costruire Helsinki nacque in un colloquio con Moro, allora presidente del Consiglio, e Fanfani, allora ministro degli Esteri. Poi furono i sovietici a svilupparla, com'è noto. Ma noi siamo rimasti su quella linea costante».

— Ma lei è riuscito a capire quale gesto concreto i sovietici chiedono agli americani? E quale ruolo Mosca attribuisce all'Europa?

«È difficile dire adesso quali gesti concreti sono necessari. Sul ruolo dell'Europa è chiaro che l'URSS vorrebbe un interlocutore con una certa capacità autonoma di giudizio. Tuttavia responsabilmente non credo che gli Stati Uniti potrebbero pensare con disinvoltura al tema della difesa autonoma dell'Europa».

— Del problema dei controlli si è parlato?

«Sì. Anche a proposito delle armi chimiche. Il testo americano non dev'essere preso, mi pare, come una proposta ultimativa. Serve per la trattativa. Per esempio certe formulazioni criticate dai sovietici (quella che vorrebbe per le imprese statali controlli particolarmente severi) sottoporrebbero certi paesi a controlli generalizzati mentre altri non ne sarebbero quasi soggetti. È vero che senza controlli non ci possono essere accordi ma devo dire che Gromiko ha manifestato l'intenzione sovietica di giungere a soluzioni positive in questo senso. Credo che sulle armi chimiche la via ad un accordo sia più spianata che altrove».

— Delle contromisure sovietiche si è parlato?

«Non ancora. Ma il punto resta quello di vedere in che modo ripristinare lo statu quo ante, tenendo conto che ognuno ha un'idea diversa di questo status e soprattutto ha una diversa data di partenza».

— Impossibile strappare ad Andreotti precisazioni ulteriori su questo tema, a metà strada tra lo scoglio dei missili e la ricerca di altre vie per riprendere il dialogo. Ma il ministro degli Esteri è stato più generoso su altre questioni. «C'è concordia...», «i nostri fini coincidono in non piccola parte...», «abbiamo detto ed ascoltato cose analoghe...», sono state le espressioni che egli ha dedicato al problema libanese e alla situazione medio-orientale. Roma e Mosca hanno la stessa opinione (o analoga) sul fatto che il Libano debba ricostituire la sua sovranità nazionale su tutto il territorio della Repubblica. Soddisfazione italiana anche per la riconferma della garanzia sovietica sulla sicurezza ed esistenza dello stato di Israele. E del Centro America?

«Non ne abbiamo ancora parlato».

— Ma se i sovietici solleveranno il problema lei cosa dirà?

«Che il governo italiano ha fatto più volte riferimento alle posizioni del gruppo di Contadora».

— Non pensa comunque che una voce decisa di molti governi europei contro il minamento dei porti in Nicaragua varrebbe di più dei deliberati del tribunale dell'Aia?

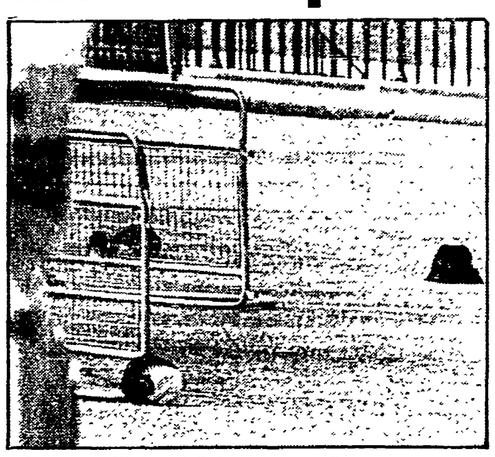
«Credo che nessuno possa essere favorevole al minamento dei porti, in Nicaragua come dovunque».

g. ch.

La rottura Londra-Tripoli

tamente appropriata alla luce degli avvenimenti di questi ultimi giorni e noi la sosteniamo senza riserva alcuna», ha detto il portavoce della Casa Bianca. Come è noto, Washington ha rotto qualunque rapporto con Tripoli un paio d'anni fa e ora Londra si allinea. Entro sei giorni, l'Ambasciata britannica nella capitale libica verrà evacuata e il personale diplomatico rimpatriato. Gli 8 mila cittadini inglesi residenti in Libia sono stati avvertiti della situazione con l'invito a considerare attentamente il da farsi e, nel caso vogliano restare, a prendersi tutte le responsabilità del caso. Con la chiusura della propria rappresentanza diplomatica, la Gran Bretagna vorrebbe che fosse l'Italia ad assumersi, per procura, la tutela degli interessi della comunità britannica in Libia. Ieri si attendeva il beneplacito libico a questo incarico di fiducia che verrebbe assegnato ai diplomatici italiani.

Nel frattempo, la rottura con Tripoli significa che il ministro degli Interni, Leon Brittan, ha in pratica dato un ultimatum al personale libico tuttora detenuto sotto assedio nell'Ambasciata di St. James's Square. L'ordine di sfratto scade alle ore 24 di domenica 29. Ieri è stato domandato per telefono ai libici confinati nella lussuosa residenza se avessero intenzione di andarsene al più presto. «Rimarremo qui fino all'ultimo momento possibile», è stata la risposta. Così l'«assedio» va avanti e la polizia inglese continua ad impiegare una sempre più larga gamma di strumenti di controllo e di tecnologie di sorveglianza elettronica. L'occasione è stata ampiamente utilizzata per la più grande esercitazione di uomini e mezzi che siano mai stati utilizzati in uno «stato d'assedio» come questo. Infatti, è la prima volta che accade su una scala del genere. Per quanto riguarda la polizia, dunque, l'esperimento può continuare con una certa utilità per quanto riguarda i risultati tattici, le prove e i collaudi, l'aggiornamento delle tecniche di contenimento. Non c'è fretta di concludere e, anche se lo stato delle cose appare in questo momento calmo e verosimilmente indirizzato verso una conclusione pacifica, gli interrogativi e i dubbi sul possibile scioglimento finale rimangono ancora tutti in piedi. Alla scadenza dell'ultimatum, infatti, la polizia insiste ancora nel sottoporre tutto il personale dell'Ambasciata (diplomatici o meno) ad una serie di interrogatori tesi a stabilire le circostanze della oscura sparatoria di martedì 17 aprile che ha ucciso una donna poliziotto e ferito undici dimostranti anti Gheddafi.



LONDRA — Gli elmetti di alcuni agenti ed il berretto bianco (in primo piano) della poliziotta uccisa giacciono da una settimana nella «terra di nessuno» davanti all'ambasciata libica assediata

L'ipotesi è che i colpi mortali siano stati esplosi da una finestra del primo piano e gli agenti investigativi vogliono perquisire i locali alla ricerca di «armi, munizioni ed esplosivi». Non solo: l'immunità viene sospesa anche a riguardo della cosiddetta «valigia diplomatica» in modo da accertare — così si dice — che i libici, all'atto del loro trasferimento sotto scorta all'aeroporto di Heathrow, non trasportino nel loro bagaglio armi e sostanze esplosive. La polizia inglese fa conoscere comunque la sua «indignazione» per il fatto che il salvacondotto concesso ora dal governo permetterà all'«assassino di Yvonne Fletcher» di mettersi in salvo senza conseguenze penali. L'ipotesi, anche in questo caso, è che il misterioso «cecchino» che ha provocato tutta la detestabile vicenda sia ancora nell'Ambasciata, confuso nel gruppo di altri trenta o quaranta connazionali che dovranno essere espulsi. D'altro lato, il tono del governo è molto fermo: concede la partenza al gruppo senza cercare di individuare il responsabile della raffica di mitra, ma d'altro lato fa già balenare una serie d'eccezioni procedurali (interrogatori, perquisizione dei locali, ecc.) che non solo violano i trattati internazionali sulla «immunità» diplomatica (articolo 22 della convenzione di Vienna del 1961) ma coi quali la Libia non è assolutamente d'accordo. Questo fa pensare che, prima di domenica, vi possano ancora essere novità e che la conclusione di questa strana avventura possa rivelarsi meno semplice e indolore di quanto si vorrebbe far credere al momento. Tutto appare in sospeso. Se i libici dovessero rifiutare le condizioni imposte dalla Gran Bretagna da una posizione di forza, e se decidessero di non abbandonare la sede di St. James's entro la mezzanotte di domenica prossima, la polizia inglese non avrebbe più alcuna remora a procedere all'irruzione nella sede diplomatica.

Antonio Bronda

I camorristi evasi

scorso contro la Nuova Famiglia con 510 ordini di cattura. Zannetti apparteneva alla banda del «Califfo», i Vollaro, ed ha tirato in ballo l'avvocato Cerase Bruno, consigliere comunale del MSI, latitante.

Le modalità dell'evasione sono sconcertanti. Nessuno nella caserma di PS né in Questura si è accorto di nulla e intorno alle 6 di ieri mattina il custode di un garage comunale ha notato le lenzuola pendenti dalla finestra. Ha allora avvisato gli agenti che, in una camionetta, stazionavano davanti all'ingresso principale. I tre camorristi, infatti, sono fuggiti da una finestra (quella della stanza di D'Amico) che si affaccia su Rua Catalana; in quel tratto non c'è alcun tipo di vigilanza. Hanno prima segato con una grossa lima le sbarre che proteggono la finestra, poi hanno annodato insieme 14 lenzuola; infine si sono calati da un altezza di una dozzina di metri.

Pare certo che sia la sega che buona parte delle lenzuola siano state consegnate agli evasi la mattina di Pasqua dai familiari giunti per una delle frequenti visite. Resta ancora da accertare chi abbia materialmente passato gli «strumenti» per l'evasione ai tre fuggiaschi. Ieri erano in corso gli interrogatori.

In realtà i tre boss all'interno della caserma godevano di un regime di sorveglianza abbastanza «elastico». Ad ognuno era stata assegnata una camera dalla quale potevano spostarsi liberamente: spesso si riunivano in un unica stanza per chiacchierare o giocare a carte. Di fronte ai «favori» dei pentiti, lo Stato evidentemente ha contraccambiato con altri favori. Di guardia c'era un solo agente che si occupava anche dei pasti. L'uomo la scorsa notte ha dormito profondamente e non ha visto e sentito nulla; forse è stato anche narcotizzato; dice infatti di essere crollato subito dopo aver bevuto un caffè che uno dei tre gli ha offerto intorno alla mezzanotte.

Non si hanno sulla vicenda altri particolari. Ieri mattina in Questura regnava un insolito riserbo, dettato da un malcelato imbarazzo. Ai giornalisti è stato negato l'accesso alla caserma Jovino. Il questore Marcello Monarca era fuori Napoli, così come altri dirigenti, e le poche informazioni sono state date col contagocce. La stessa notizia dell'evasione è diventata di dominio pubblico perché periomeno fino alle 8.30 di ieri le lenzuola sventolavano ancora beffarde lungo le pareti della caserma. Non si esclude che la clamorosa evasione possa avere contraccolpi anche sugli assetti della polizia partenopea.

Balza agli occhi infatti la facilità con cui i tre camorristi sono riusciti a svignarsela. Ci sono state complicità interne? Toccherà all'inchiesta giudiziaria accertarlo.

Purtroppo l'evasione della scorsa notte segna un altro punto negativo a carico degli organi del potere pubblico cui è affidata la lotta alla camorra e alla criminalità organizzata. In particolare mostra quanto sia diventato difficilmente gestibile il fenomeno dei «pentiti». D'Amico, Lauri e Zannetti erano gli autori, insieme a Mauro Marra e Antonio Dignitoso, di una dichiarazione pubblica, resa nota pochi giorni fa, esattamente il 16 aprile, con la quale annunciavano di non voler più collaborare con la giustizia perché «la camorra è più forte dello Stato». Il riferimento era alle continue minacce e agli attentati compiuti contro i loro familiari. Il fratello di Lauri, Antonio, 29 anni, ex studente di medicina, venne assassinato il 21 marzo scorso a Piazzolla di Nola da tre killers della Nuova Famiglia. Tre giorni prima una bomba era esplosa davanti all'abitazione — da poco abbandonata — di D'Amico a Secondigliano. Due bombe anche contro la famiglia di Zannetti: una davanti alla casa dei suoceri, l'altra nel negozio di parrucchiere del fratello a San Giorgio a Cremano.

La campagna della camorra contro gli «infami» (così vengono definiti i pentiti) ha ottenuto dunque un primo risultato: con la fuga dei tre accusatori anche numerose inchieste giudiziarie in corso sono destinate a subire una preoccupante battuta d'arresto.

Luigi Vicinanza

Ma c'è un'altra Napoli

quartieri. 4mila appartamenti nuovi, una volta ultimati, non potranno essere consegnati a nessuno, perché privi delle più elementari garanzie igieniche. E la Cassa — tra una crisi e l'altra — finora non ha smosso un mattone.

Ma tant'è. A Napoli, in questi giorni, va di moda la «DC risanatrice». La giunta di minoranza proposta dal vice segretario dc Scotti non vuole, infatti, come ha detto lui stesso «governare stabilmente la città. Dovrebbe, invece, limitarsi ad avviare il risanamento della disastrosa situazione finanziaria del comune».

In tre mesi? Miracoli del personale politico dc, che appare galvanizzato — in queste giornate festive — dall'idea di poter tornare a Palazzo San Giacomo, da dove era scappato all'epoca del colera del '73.

Settarismo comunista? Incapacità a misurarsi anche con i propri errori? Non sembra perché qui il PCI dopo il voto di novembre (4 consiglieri persi, ma pur sempre primo partito) di autocritiche e anche di proposte nuove ne ha fatte tante. Quello che colpisce, invece, è una DC che, dopo aver preso con le elezioni un consigliere e averne visto un altro anche di silvio (Roberto Pepe, ex capogruppo) finire in galera per lo scandalo delle «funi d'oro» del Teatro San Carlo, improvvisamente scopre d'aver virtù taumaturgiche. L'immondizia non viene raccolta, la centrale del latte sta per chiudere perché non paga i fornitori da mesi, gli stipendi dei 40mila dipendenti comunali saranno in forse — ogni mese — fino a Natale? Niente paura, ci pensa la DC.

E così, un giorno dopo l'altro, giornali e uomini vicini allo scudocrociato hanno trasformato la proposta Scotti per una «giunta a termine», che si presentava inizialmente solo come un espediente per uscire da una situazione bloccata, in una specie di toccasana per tutti i mali di questa città (che — forse è bene ripeterlo — non nascono né si possono affrontare soltanto dal Comune, specie se giunte regionali e governi si disinteressano di quanto avviene nella più complessa area metropolitana d'Italia).

E la «proposta Scotti» veniva presentata addirittura con toni elegiaci nell'editoriale pasquale de «Il Mattino», titolato — tanto per essere chiari fino in fondo — «Per ricominciare».

Napoli, dunque, deve ricominciare da Scotti e Mario Forte, il «candidato sindaco», protagonista — negli anni scorsi — di sfiancanti trattative, per conto della DC, con i partiti della giunta Valenzi? È davvero una città morta che aspetta solo di essere salvata? No.

Nonostante i mali ben noti a tutti, questa resta una città ben viva. La «Royal Philarmonic Orchestra» sarà qui tra due settimane. La «Philadelphia Orchestra», diretta da Riccardo Muti arriverà invece dopo la metà di maggio. E per un intero mese, il prossimo, Napoli sarà una delle capitali mondiali della musica classica, con oltre 20 esecuzioni di altissimo livello, distribuite tra il teatro San Carlo, il San Nazzaro e gli splendidi saloni del Museo Pignatelli. Sono le «settimane internazionali» curate da due musicisti di origine napoletana, ma la cui fama supera largamente le mura della città: il violinista Salvatore Accardo e il musicologo regista Roberto De Simone.

E ancora, tra pochissimi giorni, proprio qui — tra Napoli ed Amalfi — si incontreranno alcuni dei più noti fisici e teorici della materia, riuniti in un convegno che durerà cinque giorni dall'istituto italiano di studi filosofici, una «fondazione» privata, sostenuta dagli sforzi di un avvocato, Gerardo Marotta, che in trent'anni ha raccolto oltre 110 mila volumi di carattere filosofico e scientifico, che saranno presto a disposizione del pubblico in un'antica casa patrizia, Palazzo Serra di Carrano, che sorge al Monte di Dio, una delle zone più popolari della città. E a confrontarsi sulle «nuove prospettive delle teorie dei quanti e della relatività generale» ci saranno alcuni dei più grandi fisici italiani, sovietici, americani. Negli stessi giorni — per chi non ama la fisica — quattro istituti universitari hanno organizzato un seminario su «Passione e ordine della filosofia politica moderna», con la partecipazine dei più noti studiosi italiani di Machiavelli e Vico, Obs e Spinoza (da De Giovanni, a Sirpo, a Bodei, a Salvatore Veca).

Direte: ma dov'è il topo? Che Napoli è mai questa? È allo sfascio o no? «Voi giornalisti non vi capisco — dice calmo e lento Roberto De Simone, incontrato ad un tavolo di Gambrinus, bar-ritrovo tra i più belli della città — venite qui e volete Napoli, la Napoli di quel giorno. Ma come si fa a darvela? Questa è città di grandi contraddizioni. Non vi dice nulla che i grandi viaggiatori del secolo scorso, pur essendosi fermati per mesi, l'hanno poi descritta ognuno in un modo diverso?».

Città di contrasti, fino a che punto? Giancarlo Mazzacurati, stimato professore di Letteratura italiana all'Università, ha preso la parola alla recente conferenza programmatica del PCI per denunciare la situazione drammatica della scuola e degli istituti universitari, la precarietà delle strutture, la mancanza di fondi per la ricerca e la didattica. Le cifre dell'evasione dall'obbligo scolastico hanno toccato punte altissime. La stessa «qualità» di chi arriva all'università sembra risentire di tutto questo.

Ma per vedere «Lucida follia» di Margharete Von Trotta c'era il tutto esaurito. Ed erano tutti giovani e giovanissimi. Napoli è anche questo.

Rocco Di Blasi

È morto il fotografo Ansel Adams

CARMES HIGHLANDS (California) — Il noto fotografo Ansel Adams, un vero artista del bianco e nero, è deceduto ieri a 83 anni. Grande cultore della natura, si era specializzato nella ripresa dei suggestivi paesaggi nazionali.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Tipografia T E M
00185 Roma - Via dei Taurini, 19